

XVI domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023

"Fino alla mietitura". Erbe infestanti

Mt 13,24-30

La sovrabbondanza di parabole in Mt 13 (sei dopo quella del seminatore) sono come uno sprazzo di luce che ci viene aperto sulla immaginazione di Gesù, uno spiraglio sul suo animo: quando Gesù comincia a parlare del Regno, gli si accende l'immaginazione e in ogni angolo del mondo creato e vivente, in ogni espressione della vita quotidiana, vedeva le tracce della signoria di Dio, della sua mano all'opera, delle mirabili cose del Padre, dei suoi pensieri che non sono i pensieri dell'uomo. Gesù guardava alla realtà, anche le sue pieghe negative, anche alle sue zone d'ombra fino all'abisso del male, con il "sesto senso" della passione per il Regno. Con la fiduciosa certezza che l'Abbà ha un disegno, e tale disegno spinge avanti, mitemente, tenacemente, ogni cosa al bene, al senso ultimo, nella verità.

Ben sei parabole - nel racconto di Matteo, che ne inserisce alcune non riportate dagli altri sinottici - seguono quella del seminatore. E affrontano le tante domande che la promessa del Regno e della sua fecondità infallibile destano in cuore, di fronte alla complessità della storia umana insidiata dal male.

Nella prima parte del suo ministero itinerante, dell'annuncio del Regno alle folle, dopo l'esplosione iniziale della gioia, si è profilata l'ombra dell'incomprensione, e va facendosi sempre più evidente. Gesù esorcizza questo apparente prevalere del male con la certezza che ciò che è piccolo - se vive della grazia dell'Abbà - è vitale, più vitale del male e delle sue sciagurate semine nel cuore dell'uomo, e porta in sé il futuro. Certezza che la bontà vitale del poco è più forte. Che la sapienza del povero, nella storia vista dal punto di vista di Dio, è vincente. Il bene solo apparentemente è sopraffatto, invaso dal male. L'universo, come la storia della salvezza, è pieno di testimonianze a tale sapienza: il piccolo è portatore del futuro. Purché cammini da vero povero: umilmente, secondo verità, e in pieno abbandono.

Una parabola - della zizzania - in pubblico cui segue - in privato, dopo altre due parabole - la spiegazione in casa, con riferimento al mistero della storia (Salmo 78). Cosa significa il richiamo al Salmo 78,2, cosa implica riguardo alla parabola, che Gesù compirebbe? "Fin dalla fondazione del mondo": la parabola rivela qualcosa che era nascosto, "fin dalla fondazione del mondo".

La presenza del Regno è paradossale: il piccolo che prevale mitemente sull'apparente grandezza dell'Avversario.

Nella parabola della zizzania, un solo terreno: il campo, il mondo. Ma i generi del seme sono due, in ragione del seminatore: del padrone e del nemico. E antitetica è la storia delle due semine. Infestante

parassitaria, insidiosa. Simile, ma pericoloso. Importante per il discernimento è il fattore tempo. La qualità del tempo che connota seminazione, e la durata.

Ma il tempo in questa parabola. Il principio fondamentale è: "Lasciate (*aphete*) che l'uno e l'altro crescano insieme" -, gioca una funzione fondamentale. È cuore del Vangelo. Vi si esprime lo stile di Gesù che ha anche tante altre manifestazioni. La pazienza del tempo è qualità della misericordia di Dio, generativa di discernimenti. "... quando cresce": al configurarsi degli atti, si riconosce la radice.

I servi interventisti della parabola ben raffigurano una tendenza integrista che vive anche nelle comunità cristiane. No, bisogna aspettare il tempo: è la sapienza stessa di Dio (prima lettura). La ragione è evitare di sradicare il grano, che deve arrivare a maturazione. La crescita del grano è il valore prioritario e detta il tempo.

"I Figli" (del regno o del maligno), non sono persone (predestinazionismo) ma simboleggiano "i frutti" del Regno e del Maligno. Nella vita dell'uomo ci sono tante parole, dentro e interiori: che vengono da Dio o dal Maligno. Il compito è la vigilanza. E maturare la capacità di discernere.

"Gli angeli raccoglieranno dal suo Regno...". Bisogna attendere la fine per togliere gli scandali e gli operatori di iniquità (come gli scandali, dicono un concetto unico: le azioni divisive).

Nel frattempo, nella vita delle comunità cristiane, la mietitura è continuamente in atto. E i processi di crescita a livello ecclesiale si riflettono (e anzi hanno il punto di partenza) nell'itinerario del cuore umano: la paziente maturazione, che implica lavoro del seme per marcire e trasformarsi, il purificare il frutto senza metterlo a repentaglio. È il *kairòs* dello Spirito ("viene in aiuto alla nostra debolezza, intercede", seconda lettura), tempo della conversione, tempo della crescita. In quel "lasciate che crescano...", riconosciamo adombrato tutto il lavoro spirituale. Il mistero del cuore abitato da tanti *loghismoi*. Tutta la vita per discernere. Con pazienza.

Dentro il senso di questa parabola si muovono tante domande che inquietano il cuore, anche oggi: il male, perché Dio non lo sradica? Gesù annuncia il Regno come chiave di apertura dei sigilli della storia: Dio si comporta lasciando tempo di conversione. La pazienza di Dio è generativa di futuro.

Non spetta all'uomo, in ogni caso, il giudizio. Ma dell'uomo è la vigilanza nel non fare il gioco del male, che comunque è all'opera nella storia. Vigilanza che si esprime nella preghiera e nella lotta mite per resistere nella speranza. Libero dall'ossessiva pretesa di una purezza che nessun umano ha.

Un testo di papa Francesco (E.G., 225) ci fa intuire la ricchezza e attualità di questo Vangelo, per intravedere nell'oggi la via da percorrere per essere fedeli al Vangelo. Tale via "richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr. *Gv* 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr. *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma

è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo. Gestire la complessità, con-crescere con espressioni spurie di vita, tenendo fisso lo sguardo su Gesù.

Questa lettura della realtà portata come in un abbozzo dalle parabole del Regno, è più che mai valida anche per noi oggi, nella stagione che viviamo - stagione faticosa dell'anno, ma anche stagione impegnativa della vita dell'umanità aggredita da tanti germi di distruzione che la soffocano. Ogni comunità cristiana ha a che fare con l'interrogativo: che succede? Non avevamo seminato il bene? Perché ci ritroviamo, troviamo le nuove generazioni, così in pochi e così fragili?

Tutti ci accorgiamo che alcune cose, che ci sembrava di aver fatte giuste, non sono del tutto dritte, ma hanno un'ombra insidiosa, dai frutti rivelano una piega di ambiguità. Una dinamica infestante. Come mai? Sappiamo che anche nella vita della prima comunità apostolica (sono caso emblematico Anania e Saffira, ma non solo loro) compare subito questa domanda: perché la menzogna (At 5,4)? Come mai c'è l'Invidioso che insidia ogni più bella espressione di Chiesa? Oggi sentiamo forte questa domanda.

Sappiamo che anche nelle origini del monachesimo si presenta ben presto la zizzania: era Abba Macario che vedeva Satana spargere le sue fiale nelle tasche dei monaci sprovveduti. E san Benedetto ha subito, alla prima esperienza, la percezione di un male con cui si deve pazientemente lottare - fino a un certo limite - dopo di che viene il momento di dare un taglio. Come succede coi monaci di Vicovaro, e poi col prete Fiorenzo (Dialoghi, II.3). E nella Regola, il discernimento sui germi di ipocrisia e menzogna è netto: "La loro tonsura è una manifesta menzogna a Dio" RB 1,7).

Il grande problema del male attraversa tutta la storia dell'umanità. Elia, Giona, Geremia, i sapienti, ne hanno portato, fino allo spasimo, alla rivolta, la sfida inquietante. Fino al mistero del Servo di Jhwh.

San Benedetto lo ha avuto costantemente di fronte questo enigma, dagli inizi fino alla fine. E lo ha contrastato con la mite forza del bene. Con la pazienza che - lui dice - ci rende partecipi della passione di Gesù (RB, Prologo, 50) e della sua fecondità. La pazienza che "lascia crescere" - ma non senza avergli dato nome - nome al male, e lo contrasta con l'unica forza del bene. La mitezza di Benedetto - eco di quella espressa nella prima lettura: "Signore della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza" (Sap 12,18) - che si rivela nel racconto della sua vita, risulta anche a più riprese nella Regola: specialmente nel capitolo 64: "Sia attento che a voler raschiare (*eradere*) la ruggine, poi si finisce con rompere il vaso" (64,12). Ma non è regola che valga solo per l'abate: vale per ogni espressione di lotta decisa contro il male - in sé e in altri. La mite pazienza porta a maturazione vera ogni serio discernimento. Il capitolo 72 della Regola, dedicato appunto allo zelo buono, che contrasta mitemente, non si arrende ma non scanna chi è sotto l'influsso del male.

La stesse storie della nostra Comunità ci testimonia come siamo trovate in tanti frangenti a questo guado doloroso di affrontare opere che non abbiamo piantato noi ma che hanno trovato spazio tra noi, ad opera di colui che è l'Invidioso fin da principio. Che fare? Accusare Dio? Accusare altri (come facevano Eva e Adamo)? Estirpare, punire, con guerre sante? Zelo intempestivo può fare danni

irreparabili nelle persone e nelle relazioni. La violenza - dice il Vangelo - estirpa anche il bene, con la sua pretesa di fare trionfare il bene. Volere una comunità di puri è molto pericoloso. Mi sembra che questo Vangelo ci indica la via alternativa che il monachesimo di ogni generazione ha capito e scelto: insieme lottare perché il bene - che sempre e in ogni situazione umana c'è - viva, cresca e si radichi nella nostra vita. Il bene, vissuto, perseguito con integrità e con tutte le forze, è l'unica forza per contrastare il male: "**Lasciate** che crescano insieme fino al momento della mietitura". Che spetta solo a Dio e ai suoi angeli.

È solo quando si giunge al tempo del frutto che si può valutare la qualità della pianta e discernere. Ma per lungo tempo ci vuole solo la pazienza che porta a verità, che fa crescere. "**Lasciate** crescere insieme": è il grande comandamento, tante volte disatteso dalla nostra intolleranza. Il far crescere è proprio di Dio (1Cor 3), ma la sua mano è obbedita dal dinamismo della libertà umana che "consente". Dio è anzitutto paziente, come si rivela nella storie bibliche. Dà tempo. Ha una fiducia tenace nella forza del bene.

Noi vorremmo che tutto nella chiesa e nella comunità fosse puro, e il male lo vorremmo estirpare, con le nostre mani impure. Le guerre sante sono le più violente. Invece Dio ha rivelato che solo lui può trasformare la colpa, il male - che egli non ha mai voluto, in principio, c'è la semina del seme buono - in porta di rivelazione della forza trasformante dell'amore misericordioso. La soluzione non è distruggere i cattivi, ma vincere il male con il bene - come dice san Paolo (Rm 12,21).

Ci aiuti lo Spirito Santo ad attraversare le domande di questo nostro oggi guidati dallo Spirito di Gesù, che è il principio materno in Dio: come una madre s'interpone, viene in aiuto alla debolezza, lotta mitemente contro ogni potere del male. Pensiamo alla pazienza della parabola di Lc 13,6-9: "Lascialo, vediamo... se no, lo taglierai". Lo Spirito che intercede per noi conoscendo i segreti del cuore umano (II lettura), ecco questo impalpabile Soffio è la forza che spinge avanti la storia umana, aggredita da tante spinte di male, di malvagità di cui non troviamo il bandolo, e la porta a una fecondità inimmaginabile. "Il minimo di tutti i semi..." (Mt 13,52). Ci affidiamo, pienamente, perdutoamente al Piccolo che fa grandi cose.

Viene alla memoria la parola ricevuta in rivelazione da Giuliana di Norwich: "Vidi con assoluta sicurezza ... che Dio prima ancora di crearci ci ha amati, di un amore che non è mai venuto meno, né mai svanirà. E in questo amore Egli ha fatto tutte le sue opere, e in questo amore Egli ha fatto in modo che tutte le cose risultino utili per noi, e in questo amore la nostra vita dura per sempre ... In questo amore noi abbiamo il nostro principio, e tutto questo noi lo vedremo in Dio senza fine" (*Il libro delle rivelazioni*, cap. 86, p. 320). "Dio ha pietà e compassione di noi. E così il nostro buon Signore rispose a tutte le domande e alle incertezze che potevo avere, dicendo in modo profondamente pacificante: "Io voglio fare che tutto sia bene Io farò che tutto sia bene. Io posso fare che tutto sia bene Io so fare che tutto sia bene. E tu vedrai da te stessa Che tutto sarà bene" (Giuliana di Norwich, *Rivelazioni*, 36).

Sicuramente originale dell'esperienza di fede di Giuliana è stato il suo paragonare l'amore divino all'amore di una madre perché è proprio di una madre sfidare oltre il limite del possibile ogni insidia

che fin dal principio attende alla vita (Ap 12,); generare e prendersi cura del suo neonato, fragile - come possiamo noi apparire agli occhi di Dio. Giuliana di Norwich ha compreso il messaggio centrale per la vita spirituale: Dio è amore e solo quando ci si apre, totalmente e con fiducia totale, a questo amore più forte di ogni potere infido del male, e si lascia che esso diventi l'unica guida, l'unica paradossale evidenza, fino ad affidargli anche le più radicali domande sul male, si matura una visione matura sul mondo. Sapremo noi accogliere questo Vangelo nelle vicende di oggi, nella lotta contro ogni pensiero infestante, nei discernimenti dei cammini da percorrere, nel maturare tra noi un clima di pazienza invero?

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone